



Citation: Paolo Marangon (2021) P. Bonafede, *L'altra pedagogia di Rosmini. Dilemmi, occultamenti, traduzioni*. *Rivista di Storia dell'Educazione* 8(2): 155-157. doi: 10.36253/rse-12111

Received: September 24, 2021

Accepted: November 3, 2021

Published: December 16, 2021

Copyright: ©2021 Paolo Marangon. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/rse>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Editor: Pietro Causarano, Università di Firenze.

Recensione

P. Bonafede, *L'altra pedagogia di Rosmini. Dilemmi, occultamenti, traduzioni*

Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, 2019, pp. 424

PAOLO MARANGON

Università di Trento

E-mail: paolo.marangon@unitn.it

A prima vista questa monografia di Paolo Bonafede potrebbe sembrare animata da un intento polemico nei confronti della lunga tradizione di studi che, in oltre un secolo e mezzo, ha cercato di interpretare il ricco ed eterogeneo *corpus* di scritti pedagogici di Antonio Rosmini (1797-1855). In realtà, come precisa l'autore nell'introduzione, l'approccio non è oppositivo, ma ad un tempo diverso e complementare (p. 49). Come è noto, negli ultimi cinquant'anni l'eredità dello spiritualismo rosminiano di Michele Federico Sciacca ha condotto a una notevole linearità nell'interpretazione del Rosmini pedagogista: una continuità presente nelle letture di Giulio Bonafede (1972) e di Lino Prenna (1979), nelle riflessioni di Acone (1989) e nel fascicolo monografico di «Pedagogia e Vita» (VI, 1997), fino ai saggi di Antonietta Cantillo sulla «Rivista Rosminiana» (2004-2005). Tale linea interpretativa è fondata nel respiro dell'essere ideale e incentrata sul sintesismo delle forme, temi notoriamente centrali e ineludibili della riflessione ontologica del Roveretano, che vengono richiamati anche nella prima sezione del volume di Paolo Bonafede. Tuttavia lo studioso ritiene che l'approccio metafisico e sistematico consolidatosi in questo filone di studi non renda pienamente conto della ricchezza e della problematicità insita negli scritti pedagogici di Rosmini e particolarmente in *Del supremo principio della metodica*, il volume della maturità, interrotto nell'aprile 1840 e pubblicato postumo dal suo segretario Francesco Paoli nel 1857. Di qui la necessità di un approccio ermeneutico diverso, capace di «aprire la teoresi del Roveretano verso un orizzonte plurale», in cui trovino voce «nuove e 'altre' considerazioni» (p. 50). Coerentemente l'autore, filosofo dell'educazione di ascendenza ricœuriana, sceglie un approccio eclettico – insieme metacritico ed ermeneutico, fenomenologico e neopersonalista – che accoglie suggestioni da Cambi e Gennari, da Bertolini e Acone, nel convincimento che «sono i testi rosminiani a reclamare criteri differenti», «lenti complementari» (p. 56), per essere adeguatamente compresi, evitando in ogni caso indebite confusioni o sintesi disorganiche.

Considerata la pluralità di registri ermeneutici e di livelli analitici della monografia, non è possibile in questa sede seguire in modo completo il

ragionamento svolto da Bonafede nelle tre sezioni del suo libro, comprensive di cinque corposi capitoli. Mi limiterò dunque ad offrire brevemente lo schizzo generale dell'opera, dal quale evidenzierò successivamente solo un paio di acquisizioni che mi sembrano particolarmente significative dal punto di vista storico-pedagogico. Nella prima sezione, intitolata *Antropologia e pedagogia*, la tematica educativa viene globalmente inquadrata nella concezione antropologica del pensatore di Rovereto: discostandosi dall'interpretazione spiritualista, lo studioso propone una lettura dell'antropologia rosminiana che privilegia l'"altra" componente essenziale dell'uomo, trascurata nelle letture precedenti, ossia «il sentimento fondamentale corporeo», che consente un'indagine accurata sulla dimensione animale dell'essere umano, con le sue inedite e inesplorate «proiezioni pedagogiche». Nella seconda sezione, dal titolo *Continuità e discontinuità pedagogiche*, Bonafede esamina la pedagogia rosminiana focalizzandosi principalmente su *Del principio supremo della metodica*, di cui vengono messi in luce i nodi e le discrasie in termini di metodi e di contenuti: la fondata ipotesi dell'autore è che l'interruzione dell'opera non sia dovuta solo ai ben noti fattori storici esterni connessi all'inizio della cosiddetta "questione rosminiana" (1841), ma soprattutto a queste incongruenze teoretiche interne, delle quali lo stesso Rosmini era avvertito. Infine la terza sezione del volume, intitolata *Frammenti di contemporaneità*, individua e documenta insospettabili convergenze tra Rosmini da un lato, Piaget e Vygotskij dall'altro, intorno ad alcune intuizioni sul rapporto tra pensiero e linguaggio e sulle modalità di apprendimento e fornisce nuovi stimoli per una filosofia dell'educazione feconda e attuale, capace di interloquire con il panorama filosofico odierno, in particolare sulla concezione della persona.

Nella prima sezione, come ho accennato, lo studioso dà un contributo innovativo soprattutto nell'analisi dettagliata dell'animalità nell'uomo e della connessa fenomenologia del sentire. Alla base della disamina, condotta da Rosmini con l'ampio supporto di studi fisiologici e biologici, sta il «sentimento fondamentale corporeo», ossia quel primo e continuo sentimento con cui si instaura il legame fisico e sostanziale tra l'anima sensitiva e il corpo animale, tra principio senziente e principio ricettivo delle sensazioni (pp. 121 ss). Da questo sentimento traggono origine sia l'istinto vitale sia l'istinto sensuale, tramite il quale l'animale opera sulla base delle sensazioni esterne, ma sul medesimo sentimento agiscono anche le sensazioni interne o immagini prodotte dall'anima sensitiva sulla base degli stimoli extra-soggettivi. In questo complesso «mondo interiore» un ruolo centrale è svolto dalla cosiddetta «forza unitiva», che associa sensazioni appartenenti a diversi organi sensori,

ma anche immagini e sensazioni, affezione e imitazione (pp. 147-153). Poiché nella prima fase della sua crescita il bambino sviluppa soprattutto bisogni animali, connessi ai due istinti sopra menzionati, la prima conseguenza pedagogica di questa analisi rosminiana, che rappresenta probabilmente un *unicum* nel panorama ottocentesco, è l'impossibilità di spiegare lo sviluppo umano dell'infante sulla base dello «schema meccanicistico» stimolo-reazione: al contrario, è l'immaginazione il «vero fulcro dell'anti-comportamentismo rosminiano» (p. 159). Il primo principio pedagogico consiste dunque nel guidare il bimbo a seguire quegli istinti che già naturalmente possiede (pp. 154, 217-218), ma l'educazione può e deve fare molto di più: far *osservare* all'infante con i suoi propri sensi gli oggetti esterni e farglieli *sperimentare*; dirigere «soavemente, costantemente, sagacemente» la sua *attenzione* senza però mai forzarla o contrariarla (p. 220); articolare in modo chiaro *i nomi* degli oggetti, perché «nell'inclinazione all'imitazione vocale si genera una nuova area di risorse utilizzabili dall'infante per ovviare ai propri bisogni» (pp. 220-221), senza dimenticare che, nelle fasi successive, la comprensione del bimbo è «globale e non analiticamente focalizzata sulle singole parti del discorso»: «in altri termini, la forza unitiva permette al bambino di comprendere il senso dell'intera frase, pur non avendo proprietà e consapevolezza del ruolo giocato dai singoli termini» (pp. 223-224), tesi che sembra anticipare per qualche aspetto la «funzione di globalizzazione» teorizzata quasi un secolo dopo da Decroly. Su questo versante, secondo Bonafede, la lezione rosminiana si mantiene per alcuni versi metodologicamente contemporanea: riaffermando il valore imprescindibile di sensazioni ed esperienze, vero alimento dello sviluppo infantile, il Roveretano ribadisce l'importanza di considerare l'essere umano "animalità evoluta". Ciò permette a suo avviso di svolgere "rosminianamente" la ricerca pedagogica in connessione con la biologia e la fisiologia, l'etologia, la paleoantropologia e le neuroscienze, in un'ottica quindi di interdisciplinarietà e di costruzione di ponti tra discipline che studiano l'infanzia da prospettive differenti ma integrabili.

Fin qui il ragionamento dello studioso valorizza gli elementi di continuità, la «coerenza interna nel discorso rosminiano», in particolare tra l'*Antropologia in servizio della scienza morale* e la *Metodica* (p. 216). A partire dal quarto capitolo egli analizza invece i tratti di discontinuità, di incertezze e talora di vere e proprie contraddizioni presenti nella principale opera pedagogica del Roveretano. La tematica decisiva dove questi tratti si manifestano nel modo più evidente è quella dell'origine della coscienza, intesa come percezione consapevole del proprio Io da parte del bimbo. Partendo dalla distinzione

ne tra anima umana e Io operata da Rosmini, Bonafede illustra come la presa di coscienza da parte del soggetto della propria individualità, attraverso la vocalizzazione del monosillabo Io, sia il frutto di un processo lungo e faticoso di maturazione. Nel secondo libro della *Metodica* il pensatore di Rovereto, adottando un criterio centrato prevalentemente sull'osservazione psico-evolutiva, individua bensì con acume filosofico i passaggi psicologici necessari a tale presa di coscienza, ma si arena inesorabilmente sull'età e sulle modalità con cui il bambino giunge a una compiuta presa di coscienza del proprio Io e delle proprie azioni sia sul piano intellettuale che su quello morale. Le oscillazioni e le incertezze di Rosmini, documentate con acribia da Bonafede (pp. 275-291), giungono a «tratti significativamente incoerenti» (p. 287) all'interno della *Metodica* e a vere e proprie contraddizioni tra quest'opera e il *Trattato della coscienza morale*, scritto e pubblicato pochi mesi prima. È questo groviglio inestricabile, secondo Bonafede, il motivo principale per cui il secondo libro della *Metodica* viene non solo interrotto, ma probabilmente occultato dallo stesso Rosmini, che non ne fa parola per quindici anni neppure con il suo più stretto collaboratore in ambito pedagogico, Francesco Paoli. D'altro canto, osserva lo studioso comparando l'opera rosminiana con il volume *Che cosa è la mente sana* del Romagnosi, pubblicato nel 1827, la riflessione del Roveretano appare molto più elaborata, ancorché priva del supporto di una teoria psicologica dello sviluppo infantile, che comincerà a prendere forma in Europa almeno trent'anni dopo. Di qui la «scelta prudente» del silenzio (p. 301), «in attesa di tempi più maturi» (p. 302), intorno a una questione molto complessa e delicata, che avrebbe potuto incrinare la solidità del sistema filosofico rosminiano e che, per la verità, appare aperta ancor oggi nel dibattito scientifico.

Come si può notare, la monografia di Bonafede non è avara di novità interessanti, che vanno ben oltre quelle qui accennate. Forse l'autore l'avrebbe migliorata evitando di appesantire il testo con una quantità eccessiva di citazioni dirette di studi altrui, ma è difficile negare che l'opera imprima una svolta importante alla storiografia pedagogica rosminiana.